

Vent'anni di impegno educativo.

LE RAGIONI DEL MIEAC

Riflettere sul Mieac, a vent'anni dal suo Congresso fondativo, non è fare opera di "archeologia ecclesiale", né tantomeno di nostalgico *revival*. Significa fare un atto di memoria interrogante, di *Geschichte*, di storia viva che interpella, impegna, motiva ad agire nuovamente e con rinnovata forza e coerenza. È tentativo di inserirsi in un flusso, nel quale si vuol essere critici interpreti, sollevare il capo, proprio per poter essere propositivi pensatori e anticipatori di futuro. Si tratta, allora, di cercare di interpretare le ragioni della sua nascita, le linee di impegno di questi anni, la coerenza tra quelle prime intuizioni e il cammino successivo, i riorientamenti di linea, la eventuale capacità di leggere eventi e situazioni; chiedersi se si è saputo – consci della limitata forza di un piccolo gruppo – interpretare e rilanciare sul fronte della denuncia e della proposta, quanto avveniva – nell'intreccio di locale e globale – negli ultimi, faticosi, drammatici, venti anni di questo Paese. Non lo farò seguendo la linea cronologica, bensì cercando di individuare alcune parole-chiave che a mio avviso possono fungere da indicatrici, da linee interpretative e, al tempo stesso,

spingere verso nuovi orizzonti – che a me pare di intravedere.

Credo sia innanzitutto necessario, in qualche modo, «annodare un filo con il passato». Vorrei farlo, per cominciare in modo evocativo, attraverso qualche pensiero da me espresso in una recente *Lettera agli ex responsabili ACI*. È un po' come raccontare quegli inizi del Mieac, attraverso la memoria personale: «[...] Ero Presidente diocesana ACI a fine mandato e mi arrivavano le comunicazioni (cartacee!) della Presidenza Nazionale che raccontavano del cammino che portava alla chiusura dell'esperienza storica, bella, del Movimento Maestri e alla nascita del Movimento di Impegno Educativo.

Un racconto che era una lucida lettura dei segni dei tempi. L'AC intuiva un bisogno del Paese. Gli adulti erano spaesati, l'incertezza, la precarietà, la difficoltà ad assumersi la responsabilità di trasmettere un qualche patrimonio culturale e morale, delle esperienze, dei valori credibili. Si trattava di rimettere al centro la dimensione educativa intrinseca all'essere adulto, di accompagnarsi come educatori in una fatica che appariva già allora improba. Di provare a far cadere gli steccati

che chiudevano le agenzie educative nella propria infeconda solitudine, nella loro ridicola presunzione di completezza e definitività, che le contrapponevano nella caccia al capro espiatorio, colpevole di ogni insuccesso, disagio, fatica giovanile. Di rimettere al centro la questione educativa nella comunità ecclesiale e in quella civile. L'AC lo sentiva come un compito prioritario, una spinta missionaria impellente: *il progetto di contagiare fuori di sé la passione gratuita, disinteressata, competente per l'educazione*, la cura per i ragazzi, i giovani, gli adulti stessi; nell'ottica di un'educazione integrale e permanente. Un progetto esaltante e impegnativo... gettare un seme fuori di sé...

Il Mieac nasceva così, come un laboratorio di competenza e compagnia tra adulti con diverse appartenenze, uniti dalla passione per le giovani generazioni, dalla speranza lucida e razionale volta ad un futuro possibile...

E mi ci appassionai... mi sembrava il prosieguo logico della mia storia associativa, dall'impegno in ACR alla responsabilità unitaria di Presidente... il filo rosso della cura educativa portava al nuovo Movimento nascente».

Il nuovo volto del Mieac: l'etica come paradosso cristiano

Eccoci, dunque, ad alcune linee d'indirizzo, alle scelte, ai momenti fondanti e rifondanti di questi anni.

«La cura del bene delle persone nella prospettiva di un umanesimo integrale e trascendente» è compito affidato da Gesù alla chiesa (CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 5). Ai credenti sta una missione di umanizzazione, libera, piena, gratuita, finalizzata alla «vita buona», bella e felice che il Vangelo annuncia e rende possibile. È ad essa che l'annuncio cristiano mira, paradossalmente, come fi-

nalità ultima, non alla conversione: «Beati [...] perché di essi è il regno dei cieli». Gesù muore e risorge perché ogni uomo possa essere «beato», abbia la vita e l'abbia in abbondanza, la gioia piena. Questo è il cuore dell'annuncio cristiano, la fonte della missione e, insieme, il suo fine. Incontrare Gesù cambia la vita e ti rende con-costruttore di una storia nuova.

Rileggere nelle pagine del *Vademecum* per la vita del Movimento, la rifondazione esegetica e teologica delle nostre ragioni e del nostro stile (*L'ispirazione*) nel testo escatologico di Matteo 25 fa riflettere e, insieme, è persino emozionante.

«L'aiuto prestato o rifiutato al povero è aiuto prestato o rifiutato a Gesù stesso. [...] I buoni come i cattivi non sanno di aver fatto quello che attribuisce loro il Signore. In loro vi è stata responsabilità – cioè capacità di rispondere, di assumersi un impegno – senza però la consapevolezza di aver servito il Cristo. A pensarci bene, rispetto a un certo modo di vedere la coerenza cristiana, si tratta di una constatazione che disorienta. Difatti, se l'inconsapevolezza dei cattivi non desta stupore, quella dei buoni ci sconcerta, perché a ben rifletterci viene premiato un modello di bontà che poco si addice all'etica di fede a cui siamo stati educati. Qui non vi sono coloro che assistono i bisognosi con la convinzione di servire il Signore, ma persone che sono state buone «a prescindere», in modo assolutamente gratuito e al di là di qualsiasi osservanza religiosa o moralistica. Tant'è che si potrebbero parafrasare le risposte dei buoni in questo modo: «Quando, Signore...? Quando è accaduto che ti abbiamo fatto del bene? Diccelo... perché non ce ne siamo accorti!». «Tutte le volte che il vostro cuore si è liberato da vincoli, menzogne, schiavitù, paure, equilibrismi, e ha guardato realmente l'altro senza altro, allora mi avete sfamato, dissetato, vestito... incon-

trato». Insomma, radicalizzando ancor di più, «tutte le volte che la vostra comunità ha dissetato, nutrito, vestito, sanato per affermare solo se stessa, per «urlare» la sua bontà, io li probabilmente non c'ero». Questo brano del Vangelo non chiede, dunque, di diffidare di qualsiasi opera, né di rinunciare a qualsiasi regola, ma di collocare, instradare e valutare la vita e le scelte della comunità dentro l'ottica del Regno di Dio. [...] A ben pensarci, già a livello umano, educare ha in sé un simile risvolto «escatologico». In particolare, quando esso viene inteso come esercizio d'amore e di speranza. Amore nel senso di volere il bene dell'altro, cioè far di tutto perché sia autenticamente se stesso (e in questo sforzo, nel legame reciproco, anche l'educatore conquista la sua libertà). Speranza nel senso di guardare con ottimismo al futuro o, di più, come apertura e capacità profetica di vedere oltre l'orizzonte della storia presente».

Mi sembra una riflessione forte, disvelante, rispetto a tante modalità grette – persino ipocrite – delle nostre comunità, del nostro essere educatori a volte manipolatori, iperprotettivi, nel nostro desiderio di «fare il bene», di «fare i buoni», più per noi che perché «l'altro sia», incontri il Padre, trovi il bandolo della sua esistenza. Una riflessione piena ancora oggi di una spinta feconda, ricca di futuro per la progettazione del nostro Movimento, per l'immagine di comunità che vogliamo servire, per la città dell'uomo per la quale ci vogliamo spendere.

È solo nell'umano, nella realtà e nell'esperienza umana che possiamo incontrare Dio, nella misura in cui questa realtà e questa esperienza superano l'inumano che c'è in noi, combattendo la disumanizzazione che danneggia la convivenza sociale e indebolisce o deteriora il tessuto sociale. *Il Dio di Gesù Cristo è un Dio che si incontra in ogni essere umano*. Già nelle

prime comunità esisteva la convinzione che i comportamenti degli uni verso gli altri sono *in definitiva* i comportamenti che abbiamo con Gesù e, in ultima istanza, con Dio stesso. Ciò che si fa a qualunque essere umano, anche al più piccolo, al più insignificante e al più indegno, è a Dio stesso che la facciamo. È un amore tanto disinteressato, così poco ideologico e ideologizzato, né manipolatorio, né invischiante, tanto da non accorgersi di aver amato, in quel modo, Gesù.

In questa prospettiva, paradossalmente, il punto fondamentale della religione cristiana non è la fede, ma l'etica. Etica non delle opere, ma del cuore trasformato, delle relazioni rinnovate dall'autenticità e dalla gratuità: si tratta

di potenti, preziosi, traslucidi segni del «già» del Regno. E non perché l'etica si opponga alla fede, ma perché ne è la realizzazione fondamentale e determinante. Nell'ottica escatologica del Regno che viene, quello che resta è quanto ciascuno di noi ha fatto per dare, contagiare benessere, dignità, libertà, felicità a qualunque

È SOLO
NELL'UMANO,
NELLA REALTÀ E
NELLE ESPERIENZE
UMANE CHE
POSSIAMO
INCONTRARE DIO,
NELLA MISURA
IN CUI QUESTA
REALTÀ E QUESTA
ESPERIENZA
SUPERANO
L'INUMANO CHE
C'È IN NOI

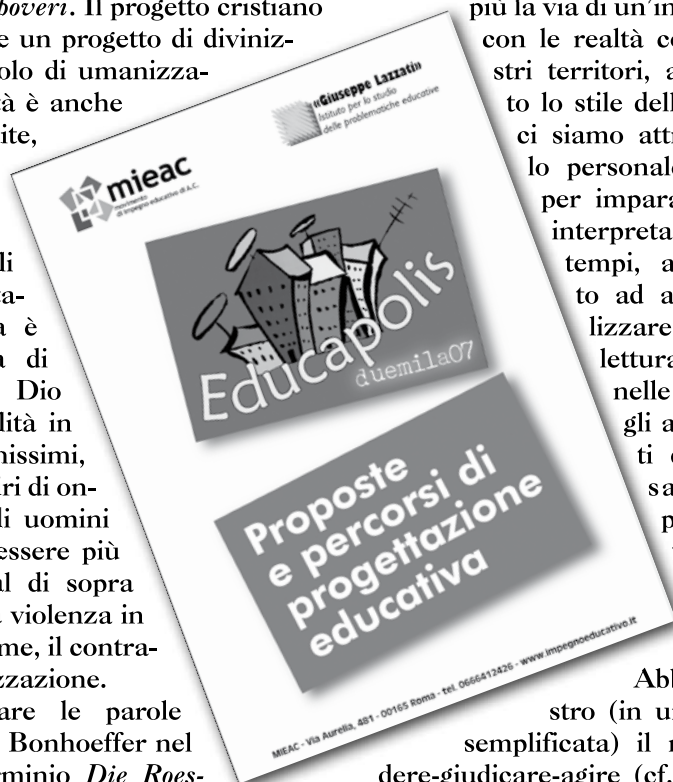
essere umano, quello che importa davanti al volto dell'Invisibile non è la fede, la religiosità con i suoi riti, ma solo l'etica motivata dalla misericordia (l'amore di *1Cor 13* o di *1Gv*). L'amore integro e coerente (o che si sforza di essere tale...). La capacità di rinunciare ad ogni forma di dominio o sottomissione dell'altro. Al contrario, la capacità di stare con gli ultimi, le vittime di questa storia. Anzi di farsi ultimi, di farsi poveri. Il progetto cristiano non può essere un progetto di divinizzazione, ma solo di umanizzazione. Umanità è anche debolezza, limite, fragilità: tutti siamo carne, tutti abbiamo bisogno degli altri. La tentazione satanica è proprio quella di sentirsi come Dio (e quale attualità in questi umanissimi, devastanti, deliri di onnipotenza degli uomini di potere), di essere più degli altri e al di sopra degli altri. È la violenza in tutte le sue forme, il contrario dell'umanizzazione. Vorrei ricordare le parole con cui lo dice Bonhoeffer nel campo di sterminio *Die Roeseburg*, nel 1945: «La nostra relazione con Dio non è una relazione religiosa con l'essere più alto [...] ma è una nuova vita nell'«essere per gli altri», nella partecipazione all'essere di Gesù. I compiti infiniti e inaccessibili non sono il trascendente, ma il prossimo che è sempre alla nostra portata». Gesù costituisce la realizzazione degli aneliti di umanità e di ultimità che tutti portiamo iscritti nella profondità del no-

stro essere. Dio lo incontriamo nella libertà umana, nell'amore umano, nel rispetto per gli altri, nella vicinanza a tutto ciò che c'è di autenticamente umano nella vita.

Negli anni...

Questa prospettiva, lo stile dell'Incarnazione, a cui ci spingeva già il Concilio, ci ha portato negli anni a scegliere sempre più la via di un'interazione vitale con le realtà concrete dei nostri territori, abbiamo assunto lo stile della progettualità, ci siamo attrezzati, a livello personale e di gruppo, per imparare a leggere e interpretare i segni dei tempi, abbiamo provato ad acquisire e realizzare strumenti di lettura e intervento nelle comunità, con gli adulti e i soggetti disposti a pensare-progettare percorsi laboratoriali di umanizzazione di sé e delle comunità.

Abbiamo fatto nostro (in una forma certo semplificata) il metodo del vedere-giudicare-agire (cf. *Il Nuovo Volto del Mieac*), come una strategia possibile (e perfettibile) di azione incarnata, interpretante, trasformante di noi e del territorio. Con l'aiuto di *Proposta Educativa* e del sito Internet www.impegnoeducativo.it (che negli anni è diventato un affidabile punto di riferimento ben oltre i confini del Movimento); con i tanti punti di Osservatorio educativo, con le Scuole di Comunicazione educativa in tante parti d'Italia, con qualificati e nutriti corsi di



aggiornamento per insegnanti; e poi con la realizzazione di decine di microprogetti sulla cittadinanza, la legalità, l'interculturalità, nei gruppi, fino alla pubblicazione di *Educapolis*, utilizzato in questi anni nelle scuole, nelle parrocchie, nel volontariato: abbiamo «imparato facendo» che la centralità dell'educazione non poteva essere un'enunciazione astratta, ma chiedeva un impegno trasformante prospettive, stili, forme, metodi; dal basso, che coinvolgesse gli adulti (tutti gli adulti) dentro e fuori la comunità ecclesiale, che interpellasse le comunità e le città; attinente quindi alle dimensioni della relazione, dell'affettività e della comunicazione e del dialogo intergenerazionale, dei tessuti di comunità, dell'etica, della democrazia e della politica, dalla quale solo illusoriamente (e in un triste tentativo difensivo) l'educazione può essere separata.

... fino ad oggi...

Con questo stile, ragionando sul futuro impegno del Mieac, guardiamo, seppure per frammenti e con grande parzialità, a questo nostro tempo, per cercarvi i segni, per interrogarci sull'impegno a cui siamo chiamati. Innanzitutto al nostro Paese. L'Italia non è un Paese povero, come conviene far credere, per sedare gli sforzi di cambiamento, le spinte che pure vengono dai giovani e dai meno protetti per vedere riconosciuti i propri diritti – a cominciare dal diritto al futuro. L'Italia è un Paese sempre più diseguale, profondamente iniquo. La ricchezza è nelle mani di meno di trecentomila «Paperoni», mentre ci sono (dati 2010) otto milioni di poveri relativi e tre milioni di poveri assoluti. Questi ultimi al Nord sono solo il 4,9% della popolazione, al Sud ben il 23%; mentre ancora al Nord, i sicuramente «non poveri» sono l'80%, al Sud solo il 61%! Un Paese ingiusto, con un enorme divario tra la condi-

zione di pochi gaudenti straricchi e molti indigenti o quasi tali (e, cosa nuova, tra questi molti lavoratori). Una non-comunità dove i poveri pagano le tasse per il Welfare di tutti, e gran parte dei ricchi le evadono, le eludono, o si fanno leggi *ad hoc* per non contribuire alla vita della comunità. Dove la differenza pesa come un macigno: uomini e donne, italiani e stranieri, ipergarantiti e deboli. Con una politica che non solo non è in grado, ma neanche intende seriamente agire a modificare la situazione. La vuole tale, rinforzando i propri privilegi e quelli dei ceti (e lobby) più potenti, che sfacciatamente protegge, mentre somministra ai cittadini *panem et circenses* attraverso migliaia di ore Tv demenziali: non si può varare una tassa sui patrimoni o sulle transazioni finanziarie, non si perseguono con leggi adeguate l'evasione e l'elusione fiscale, perché colpiscono i «ricchi e potenti», gli intangibili, anzi si depenalizza, condona, facilita rientri di denaro evaso o sporco. E ogni manovra finanziaria non fa che colpire

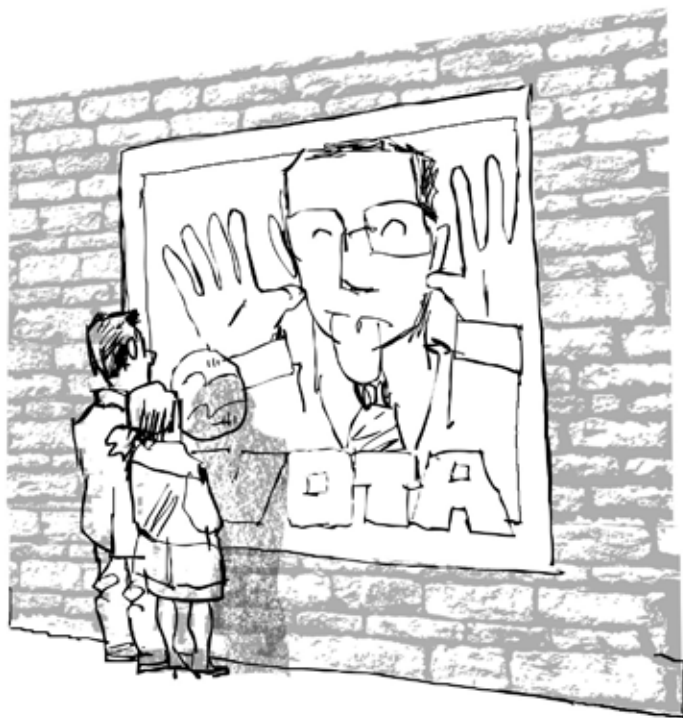
lavoratori dipendenti e pensionati, come se fossero loro i privilegiati, mentre sono solo per così dire “a disposizione”, data la tipologia della loro retribuzione. Tra tutti cito solo due dati molto specifici, ma che ci toccano da vicino: la riduzione degli investimenti per le politiche sociali è passata in tre anni da 300 a 2 milioni di euro; gli investimenti per la scuola sono stati *semplicemente* tagliati per otto miliardi.

Guardiamo, ora – certo sempre per tratteggi – alla vita delle persone – e dei giovani, in particolare – dal punto di vista psicologico, alla percezione di sé e della propria storia, al bisogno negato di costruirsi un’identità, di riconoscersi in miti familiari e comunitari, in “noi” dai quali ci si sente generati e protetti, dai quali certo anche emanciparsi, ma avendo acquisito la forza, le competenze, avendo le risorse umane per rilanciare più in alto, più avanti, la propria vita e quella della città. Si spande

a macchia d’olio il vuoto, il lasciarsi vivere senza pensare che ci possa essere una meta per la quale impegnarsi; il malessere, la sofferenza esistenziale, una fatica profonda, la percezione d’essere incapaci e impossibilitati, a livello personale e sociale, a costruire un’alternativa, la sfiducia, la rassegnazione. Cito un solo dato: si è triplicato l’uso degli antidepressivi, che colpevolmente oggi vengono somministrati anche ai bambini. Dai sociologi abbiamo imparato a leggere il nostro tempo come caratterizzato da precarietà, sperimentiamo la caduta dei sensi predefiniti (delle ideologie, degli apparati, dei noi precostituiti e rigidi) e persino la rinuncia al senso, la paura di vivere, la mancanza del coraggio di spendere qualcosa di sé. Eppure, a ben vedere, nel contempo si manifesta una magmatica, asistemica, domanda di senso, il bisogno di punti di riferimento: da un lato, di relazioni calde,

di affettività, di uno sguardo che ci riconosca e ci accetti, di comunità che accolgano e diano confini e contorni alla nostra identità; dall’altro di adulti e di contesti solidi, con i quali scontrarsi, confliggere, e poi costruire. A tutto questo (e naturalmente molto altro) si è dato risposta con un clima di paura, di chiusura, offrendo sicurezze illusorie, paternalismi, *leader* formato “padre-padrone” da cui bisogna accettare tutto e tutto perdonare, perché “ci pensano loro”.

Come se non bastasse, siamo sottoposti ad un bombardamento mediatico che instupidisce, che ormai struttura le menti, le modella a suo piacimento, molto più di quanto possano incidere



genitori e insegnanti; dà chiavi interpretative banalizzanti, veloci, rassicuranti; forma gli schemi con cui interpreteremo la realtà, che orienteranno le scelte, i comportamenti, che diranno a noi stessi chi siamo e persino chi *desideriamo* essere. Un bombardamento mediatico (fatto di un mescolamento pericoloso e indistinto di reale e virtuale) che identifica la felicità con l’apparire, la ricchezza ostentata, l’essere vincenti ad ogni costo, l’essere potenti, sessualmente iperattivi, persino immortali; e comunque assolutamente indifferenti all’altro e alla comunità – senza contare che questa vita virtuale sfavillante, scontrandosi con la realtà sopra descritta, crea un paradosso che ammalia, un’ambiguità, una doppia verità che porta alla follia.

Un nefasto, ma accogliente, utero mediatico, nel quale siamo illusoriamente coccolati e protetti, che ci nutre e ci seda al tempo stesso, che ci fa confondere reale e virtuale, che ci fa accettare ogni decisione presa sulla nostra vita, che narcotizza la coscienza e il senso critico. Che ci illude di onnipotenza su quanto è corpo posseduto/mostrato, o sulla possibilità improbabile di soddisfare ogni bisogno o desiderio (per altro sapientemente indotti) e ci lascia nell’impotenza più assoluta sulla governabilità del reale presente/futuro.

... interpellati ancora...

Dobbiamo provare a leggere questi *elementi della realtà*. Chiederci se lo smarrimento di senso, di presente, di orizzonte – a livello personale e sociale – non sia opportunità perché inizi la ricerca di maggiore autenticità, perché di fronte alla «corrente fredda» che scuote gli spazi classici dell’educazione (CEI, *Educare...*, n. 5) nasca il coraggio di una vera conversione dei cuori e delle menti, di una rivoluzione degli stili e dei comportamenti, a partire da

un umile rimettersi gioco della comunità cristiana. Se si possa insieme trovare nel “noi” – un “noi” nuovo, tessuto dal basso, costruito allacciando fili – una risposta al bisogno di felicità personale che si esalti nell’incontro con quello dell’altro, che si fecondino reciprocamente, piuttosto che competere. Se il desiderio di felicità individuale, se il bisogno di amore, riconoscimento, accoglienza, accettazione, significato... possa incrociare una risposta aperta della comunità, possa farsi forza di trasformazione, di miglioramento della vita dei molti, possa essere fermento dal basso per cucire il tessuto, possa sollevarsi dall’individuale, amplificando e mettendo a sistema le più nobili, le più condivise aspirazioni, sogni, ideali. Se non rappresenti un’opportunità, un segno dei tempi, non tanto un vuoto da riempire, né il canto del cigno di una soggettività narcisistica, solipsistica e illusoriamente onnipotente, quanto un orizzonte da schiudere insieme, intravedendone, ciascuno, uno scorcio.

È, infatti, profezia del Regno accogliere il bisogno di autenticità delle persone, promuovere l’autorealizzazione (CEI, *Educare...*, n. 8), relazioni più autentiche, relazioni pulite, sane, feconde, tra le persone, tra le generazioni, nelle comunità (ecclesiale e civile).

In un Occidente che ha posto nel *profitto* il valore prioritario, al quale sacrificare uomini e futuro, in un Paese che ha fatto del successo, del denaro, del potere ad ogni costo i miti su cui spendere la propria vita, che insegna il disprezzo per ogni idea di giustizia, solidarietà, accoglienza, che ristagna in «una deriva culturale e un impoverimento radicale dell’etica pubblica» (don Luigi Ciotti), il riconoscimento delle fatiche, delle difficoltà, dello scetticismo nei confronti della possibilità stessa di educare (rassegnazione che sperimentiamo intorno a noi, e a volte in noi stessi)

all'interno di una comunità umana sfilacciata, divisa in monadi egoistiche (CEI, *Educare...*, n. 5) chiede un serio ripensamento delle nostre priorità di impegno. Di più: chiede un coraggioso rinnovamento, un ritorno alla radicalità evangelica.

Per cui, credere concretamente e impegnarsi per la possibilità stessa di spendersi gratuitamente e instancabilmente per il bene di tutti e di ciascuna/o; a s s u m e r e come priorità la questione morale, non come astratta enunciazione di principi, ma come ricerca, sperimentazione, costruzione di perseguibili, modelli intermedi, di stili condivisibili (la *vita buona*) vissuti, concostruiti, supportati dalla comunità; investire sulla centralità dell'educazione, rimettendosi in gioco come adulti,

realizzare luoghi, contesti, relazioni che la rendano esperibile, atto condiviso, ricerca comune... è già profezia evangelica. Non si tratta qui di un ottimismo "grullo", bensì di una speranza affidabile, salda, radicata. Si tratta di rifuggire sia da facili

scetticismi, che da nostalgie mistificanti; di stare nell'atteggiamento della ricerca pensosa, radicata in una speranza consapevole e fiduciosa, che sa dare ragione di sé perché competente e aperta. Che sa vedere, tra le ombre, luci: all'impegno serio di volontariato di milioni di italiani (molti sono giovani), si può accostare un timido ritorno di non pochi alla politica, a volte fatto più di indignazione che di progetto, altre volte in modo ambivalente mescolato persino all'antipolitica, ma nel quale bisogna saper leggere il desiderio e la forza di contare, di cambiare, di esserci e determinare, per un altro modo di vivere insieme: penso alle grandi manifestazioni dello scorso anno, tra cui spicca quella delle donne, al cambiamento rappresentato dal voto nelle grandi città verso candidati della "società civile", all'ampia partecipazione ai referendum a difesa di beni primari e pubblici.

In questo contesto, bisogna avere la *parresia* di crederci: immaginiamo, sogniamo, "lavoriamo per...", prepariamo umilmente una stagione del tutto nuova per la comunità ecclesiale. A partire da ammissioni di gravi responsabilità – dirette e indirette – nella situazione del Paese e dell'umanità (mi vengono in mente i «borghesi» di cui parla Hanna Arendt, brave persone nella vita individuale, e al tempo stesso ignavi e silenti, quando non direttamente colpevoli dei più atroci crimini nazisti). Bisogna avere il coraggio di sbugiardare le nostre ipocrisie, doppiezze, limiti, paure, piccinerie di una comunità ecclesiale (che siamo anzitutto noi) che non ha il coraggio della *martyria*, della denuncia e della rinuncia profetica, della revisione della vita e della mentalità di comunità, della conversione al Vangelo della spoliatura e all'uomo. Senza paura di perdere i propri privilegi e benefici. Il coraggio di un'alterità prima vissuta (a livello personale e comunitario) e poi de-

nunciata/annunciata: nell'economia, nella politica, nella vita civile.

... alcune parole del nostro percorso... da tenere e rilanciare verso l'orizzonte possibile

Speranza

La prima parola è proprio *speranza*. Come ama ripetere don Ciotti: «La rassegnazione è una malattia mortale». E, mi permetto di aggiungere, per i credenti una colpa grave. La scelta dello stile della progettazione nasce nel Mieac dalla spinta a dare corpo alla speranza possibile. Non era più concepibile una formazione statica, frontale, magari soda, ma a rischio di rimanere pura teoria. Quello dei progetti è stato immaginato come un metodo che traducesse uno stile, una prospettiva in competenza viva, in esperienza condivisa. Nel corso di questi anni siamo passati, sperimentando e rielaborando quanto realizzato dai nostri gruppi, dallo stile del progetto pensato a livello nazionale (per

superare forme obsolete di fare gruppo) alla spinta alla progettualità locale, fino allo *stile dei microprogetti in rete*, che ha fatto dei nostri piccoli gruppi locali dei soggetti promotori sul territorio di pensiero, competenze educative, civili, democratiche.

Una ricchezza, una competenza specifica da implementare è proprio la scelta-capacità di attivare energie (numeri, persone, progetti, percorsi) molto più ampi di noi. È davvero la chiave: questa capacità di intercettare bisogni, leggere attese, suscitare motivazioni, caricarsi dei pesi meno agevoli senza sostituirsi agli altri, rimotivare e rilanciare, intravedere e moltiplicare speranza, lavorare "da mediani" a costruire squadre, intravedere le trame del gioco, mai sentirsi *bomber*, lavorare sodo, «non disdegnare la fatica di tirare la carretta» (V. Bachelet). È la strada che abbiamo scelto di costruire reti su obiettivi condivisi, con-costruiti, di trasformazione reale (piccola, ma reale) di persone e contesti (territori).

Verdere – Giudicare – Agire

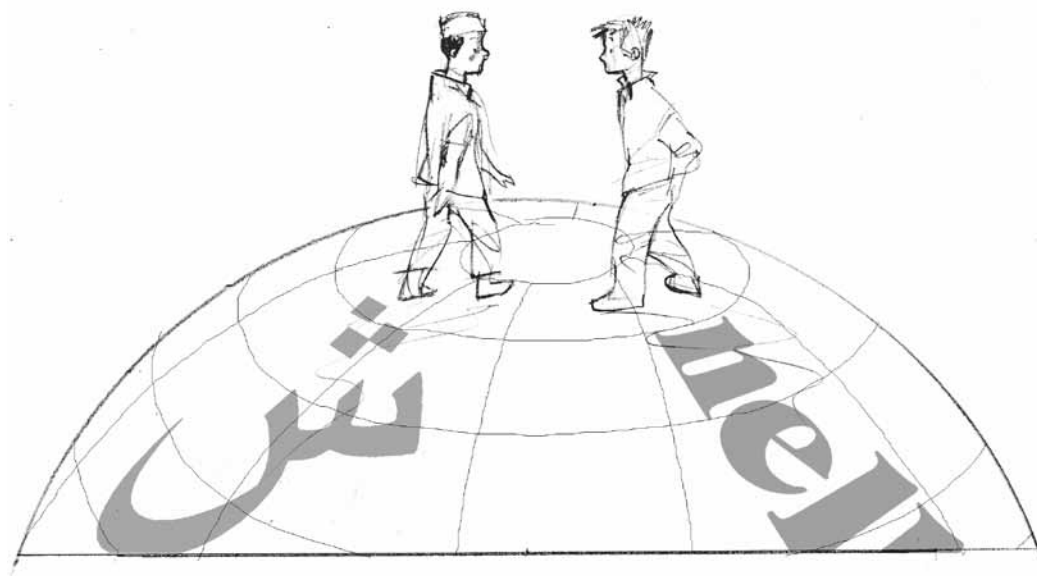
La seconda, più che una parola, è una triade, il metodo scelto con il rinnovamento del Mieac. Credo si possa definire una degli snodi della vita del Movimento in questi anni, la capacità di discernere, interpretare, anticipare questioni, intravedere linee della storia del nostro Paese e della nostra chiesa. Non c'è presunzione in questo, il giudicare spinge proprio a mettersi in gioco, a riflettere anche sulle proprie responsabilità e possibilità nel contesto dato. Credo che le elaborazioni, le riflessioni,



le questioni poste e sviluppate in *Proposta educativa* siano state un contributo particolarmente qualificato – anche per molti settori della comunità ecclesiale e civile – per interpretare il nostro tempo dal punto di vista scientifico. Bisogna ancora saper coltivare questa competenza, a livello locale e centrale, continuare e implementare questa capacità di lettura e orientamento nella complessità. Non si tratta di voler essere *l'élite* – la quale «tiene per sé» (come ricorda con una bella immagine mons. Bregantini) –, ma di saper essere primizia, annuncio di fioritura, di frutti buoni di cui tutti sono e sappiamo essere capaci.

Ho scritto, in occasione dei vent'anni del Mieac: «Venti anni fa nasceva il Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica. Si trattò, a mio avviso, di un'intuizione lucida, il frutto di un tentativo di leggere i segni dei tempi e di lasciarsene interpellare. Si moltiplicavano le analisi dei sociologi sulla "postmodernità", il mondo pareva diventare davvero il "villaggio globale" intuito da McLuhan e, per converso, si diffondevano i localismi e le chiusure identitarie, la liquidità e l'incer-

tezza, sperimentate nel disorientamento personale e sociale venivano "rappresentate" scientificamente, la complessità diventava la cifra con cui interpretare la realtà, o nella quale rassegnarsi all'ingovernabilità del reale [...]. In un contesto simile, il Movimento Maestri di AC non poteva rappresentare una risposta adeguata. Ebbe il coraggio di mettersi in cammino, insieme con tutta l'associazione. Gli adulti erano spaesati, le agenzie educative in crisi, le comunità sfilacciate, i giovani, più che in altre epoche, inaccessibili. E l'Azione Cattolica aveva la sua prassi di educazione integrale della persona, di impegno a servizio dei ragazzi, dei giovani, degli adulti; nonché di formazione permanente dei propri educatori. Un patrimonio di cura della persona, di gratuità e corresponsabilità, un'esperienza di dialogo intergenerazionale e lavoro cooperativo che potevano dire qualcosa *anche fuori*. Nacque il Mieac, un modo nuovo di *tutta l'AC di farsi compagna di ogni educatore dentro e fuori la comunità ecclesiale*; un modo di affermare, attraverso una prassi, la centralità dell'educazione e la necessità di farlo senza presunzione, ricette. Uno



strumento agile per svolgere ricerca, costruire percorsi laboratoriali, occasioni di incontro, dialogo, confronto tra educatori a diverso titolo (genitori, insegnanti, catechisti, animatori); abilitarsi come adulti, aumentando la competenza e la consapevolezza nel proprio tipico compito educativo, andare oltre la lamentela e la rassegnazione, scoprire la valenza politica e trasformante dell'impegno educativo».

Questa competenza, quest'attitudine, questo stile che, direi, ci ha attratti, ci ha convocati nel Movimento, li abbiamo poi accresciuti insieme, anche grazie alla lucidità, alla competenza scientifica di molti che hanno collaborato con noi. Con lo stare di ognuno di noi tra le persone, nelle pieghe della storia, immersi nella città dell'uomo. Ma anche con la sapienza di un gruppo di ricerca che si è avvalso di competenze – e vorrei dire quasi di *visioni oltre* – un lavoro che deve riprendere a pieno ritmo, nuovamente bisogna spingersi con lo sguardo in là, tenendo i piedi molto ben piantati in terra. Una capacità lucida e appassionata di leggere i segni dei tempi, sapendo riconoscere anche la presenza vitale e vitalizzante dello Spirito.

Da questo punto di vista, bisogna dare, credo, vitalità nuova all'Istituto Lazzati, ancora arricchire il gruppo di redazione e il comitato scientifico della Rivista che deve riassumere il ruolo che le è stato proprio, in ambito ecclesiale e scientifico. Nuovamente il sito deve essere avanti, nella lettura veloce e pensosa dell'oggi.

Cura di sé – Cura dell'altro

Ecco una terza chiave di lettura, un binomio caro al Movimento. Più che richiamare nei particolari i contenuti di questa riflessione (che ha trovato ampio spazio in tanti numeri della rivista), mi piace procedere qui per immagini e citazioni. Innanzitutto, Martin Buber: «Cominciare da se stessi: ecco l'unica cosa che conta

[...] il punto di Archimede a partire dal quale posso da parte mia sollevare il mondo è la trasformazione di me stesso». Il cambiamento di sé, l'essere implicati personalmente in un cammino educativo, il riconoscersi fragili, mettere a tema le proprie paure, difficoltà, valori, incoerenze, fantasmi, inautenticità, orizzonti – abbiamo condiviso – apre alla relazione possibile, all'incontro con un "tu" totalmente altro (il figlio, l'allievo...) combattendo con i propri atteggiamenti difensivi.

La cura, infatti, implica la capacità di decentrarsi, di accogliere l'altro, di incontrarlo. ci permette di crescere, di diventare adulti (*genitori*, ma non solo dei nostri figli, secondo gli psicologi transazionali). Il *prendersi cura* allude alla casa: questa è lo spazio di vita e di relazione per eccellenza (e quali fatiche, contraddizioni, oggi, di cui appunto prendersi carico), il primo *luogo* in senso proprio, il luogo nel quale si sperimenta la dimensione dell'essere presi in carico (dal *caregiver* appunto) e del prendersi cura, dell'aver cura, qui si realizza (o dovrebbe esserci) l'incontro autentico. *Senza cura (ricevuta e data) non vi è umanità*. Da un lato, questo è oggi messo fortemente in discussione: non ci possiamo illudere di esserne capaci, che le nostre case siano *luoghi*, che le famiglie lo siano e lo sappiano essere; dall'altro siamo proprio chiamati a costruire casa, *luoghi*, ad una diuturna vigilanza, ad un meticoloso lavoro perché le nostre famiglie, i nostri gruppi, le comunità non siano più o meno luccicanti travestimenti di solitudini, separazioni, individualismi, di veri e propri *non luoghi*.

Per un credente, poi, è *compito* che ci viene affidato durante la nostra presenza su questa terra. Aver cura per noi significa, con un'immagine che mi è cara, *stanare il Levita* che cresce in noi, poiché anche noi ci alleniamo a non vedere, a tirar dritto, a deresponsabilizzarci, ad autogiustificarci,

a difendere il nostro piccolo benessere, i nostri riti gratificanti. Ci alleniamo, insomma, alla logica del Levita. Ci lasciamo addestrare a rimanere inerti e indifferenti alla povertà e alla disperazione che incontriamo, e ancor più a quella che non vediamo “con i nostri occhi”: ad esempio, alle carrette della morte che ci abbandonano corpi nel Mar Mediterraneo, come se dire clandestino intenda “non-uomo”. O non ci lasciamo più sorprendere e indignare – non per ipocriti moralismi – da corpi di donne strofinati su ogni oggetto posto in vendita, o essi stessi venduti a ricchi uomini di potere, come se per “escort” non si intendesse prostituta. Prendersi cura è altro, è coltivare il seme del Samaritano che c’è in noi, come in ogni uomo: e, se a un credente lo dice la Scrittura, ad ogni uomo sembrano dirlo i «neuroni specchio» che ci rendono empatici per struttura neurologica (eppure, come sappiamo ingannarli!). Ma bisogna, appunto, allenarsi (in altri termini, acquisire un *habitus*) con esercizi di sguardo, capaci di



vedere, guardare, accorgersi, indignarsi, sorprendersi. E poi interpretare, reagire, pensare un modo altro, crederlo possibile, spendersi infaticabilmente, prendersi cura dei frammenti perché niente e nessuno vada perduto.

Per dirla con un rito tratto dalla tradizione popolare *Ashanti* (Ghana): al capo villaggio, al momento dell’insediamento viene regalata una piccola scultura in legno: una mano che sorregge un uovo. L’uovo, simbolo di fecondità, contiene potenzialmente il germe della vita, è un oggetto fragile e prezioso allo stesso tempo. Perché la vita possa trovare compimento l’uovo deve essere tenuto con cura, conciliando due diversi atteggiamenti, entrambi importanti e soltanto apparentemente contrapposti. Da un lato la mano deve essere ferma e sicura, perché l’uovo non cada e nello stesso tempo deve stringerlo con delicatezza per non romperlo. *Fermezza e tenerezza* sono due atteggiamenti che uniti in un unico gesto permettono alla vita di fiorire.

Solitudine – Compagnia educativa

Un’altra coppia di termini decisamente cari al nostro lavoro di questi anni. A rileggere quanto ho già scritto, si può cogliere come nelle ragioni stesse della nascita del Mieac stia il riconoscimento della solitudine dell’adulto – e in specie dell’educatore – e la simmetrica centralità della compagnia come stile di condivisione, dialogo, ricerca comune, come imprescindibile via ad una rinnovata assunzione di responsabilità/ corresponsabilità educativa.

Qui mi piacerebbe rilanciare su di una questione parzialmente inesplorata dal punto di vista teorico nel Mieac, eppure già presente nella vita e nell’impegno di alcuni gruppi locali, come frutto di una lettura dei bisogni reali delle persone in situazione. Faccio riferimento alla necessità di elaborare e diffondere una cultura

del dialogo coniugale, parentale, intergenerazionale, capace di avvalorare la soggettività, la realtà della persona, il suo valore, la dignità, ma in un contesto cooperativo, comunitario. La maggiore democrazia nei rapporti di coppia negli ultimi decenni ha ovviamente aumentato le conflittualità nella ridefinizione delle reciproche aspettative all’interno delle coppie. Ma non si è saputo, al tempo stesso, curare la reciprocità possibile, come fonte di realizzazione personale, di cura e compagnia, nonché di con-cura genitoriale. Questo per una coppia implica l’imparare a pensare insieme, un’estenuante messa in comune di paure, speranze, fantasmi familiari, aspettative; per le comunità di appartenenza, il sostegno alla costruzione di un “io” adulto, e poi della capacità adulta di generare, come *occuparsi di...*, di scoprire la genitorialità come caratteristica potenziale ed educabile dell’essere umano. Da un lato, si tratta di accompagnare fin dai primi anni di catechesi lo sviluppo integrale di personalità il più possibile equilibrate, nella consapevolezza che ad amare si impara (come già sosteneva Fromm), che molti non sperimentano contesti familiari di amore sano ed educante, che non bisogna spaventarsi di fare consapevole, temporanea, opera di supplenza. Dall’altro, è necessario superare l’isolamento in cui vivono le giovani coppie (forme urbane, tempi e modi di conciliazione di lavoro e famiglia, pendolarismo, quando non precarietà e perdita del lavoro) e avere il coraggio di stanare e incrociare, accogliere e sostenere le situazioni più problematiche: dalle situazioni più comuni, come i casi di separazioni e divorzi, fino alle madri adolescenti (300 all’anno solo a Palermo), fino a progettare e realizzare tante piccole, agili reti informali di sostegno, fino a dare assoluta priorità nella programmazione pastorale a percorsi possibili. A noi la riflessione su

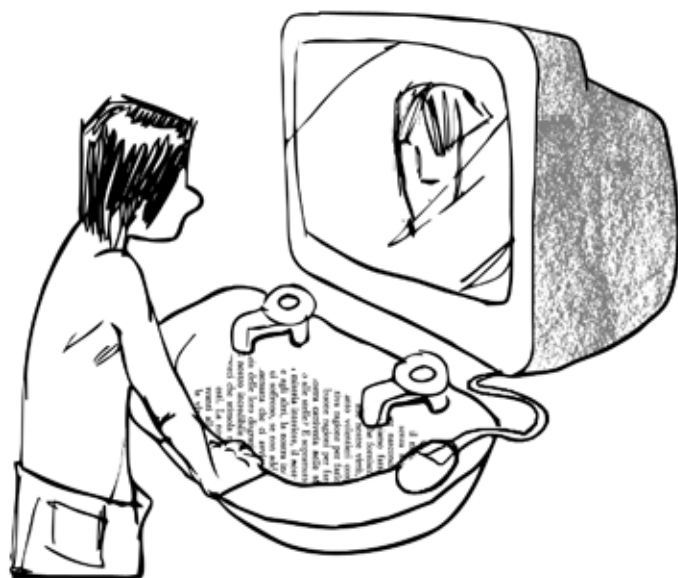
quale possa essere – e se ce ne sia uno – il nostro possibile contributo: in collaborazione con l’ACR, o con gli Adulti di ACI, o con i corsi prematrimoniali, o con i genitori nelle scuole.

Dialogo intergenerazionale... quale immagine dei giovani?

Non c’è dubbio che in questi anni abbiamo dedicato al dialogo tra adulti e giovani molte energie, in termini sia di riflessioni, che di progettualità dei nostri gruppi, abbiamo provato a farlo uscendo fuori dagli schemi della relazione stereotipata tra generazioni, o tra educatore ed educando, abbiamo riconosciuto nella relazione il luogo privilegiato dell’educazione stessa, del cammino e della crescita. Abbiamo lavorato a capire e a realizzare percorsi e possibilità che dicessero nella realtà come sia possibile e necessaria una terza via della relazione: asimmetrica, perché costruita nella consapevolezza che la responsabilità educativa attiene all’adulto, ma al tempo stesso, autentica, empatica, non manipolatoria, aperta, libera, in ultima analisi coeducante. Nel far

NELLE RAGIONI
STESSE DELLA
NASCITA DEL
MIEAC C’È IL
RICONOSCI-
MENTO DELLA
SOLITUDINE
DELL’ADULTO
– E IN SPECIE
DELL’EDUCATORE –
E LA SIMMETRICA
CENTRALITÀ DELLA
COMPAGNIA

questo mai abbiamo voluto attenerci agli stereotipi generazionali che ci venivano profusi in abbondanza. Nei convegni e nella Rivista più volte abbiamo affinato lo sguardo per comprenderci come adulti e per guardare in modo complesso e rispettoso i giovani, senza mai inscatolarli in schemi rigidi e banalizzanti, ascoltandoli, parlando con loro, più che di loro. Ancora oggi, proviamo a tenerci lontani dagli stereotipi che li vogliono solo individualisti, consumisti, stupidi *tele* o *cyber* dipendenti, privi di ogni speranza o desiderio di futuro. Ce ne sono, addestrati così da un mondo adulto che li considera creta da modellare per farne consumatori felici e succubi, aspiranti “veline” e “calciatori”, acquirenti, utenti passivi. Ce ne sono, ma a parlare con tanti di loro, a starci, a discutere insieme, a lavorarci, a vederli impegnati e indignati... e anche a stare a studi più accorti, non si direbbero *né tutti, né sempre così*. C'è nei giovani una nuova voglia di soggettività, di impegno, anche volto alla *polis*, seppure in maniera ancora iniziale, frammentaria, timorosa, magari ambivalente.



Entriamo in sintonia, mettiamoci affianco, senza presunzione, ma con le esperienze e competenze di adulti che ci credono e si spendono, ché, invece, siamo troppo spesso portatori di rassegnazione e impotenza; o di una visione egoistica della realizzazione personale, e persino dell'impegno da credenti. Cogliamo e implementiamo la nuova spinta a cercare la soluzione politica (e non individuale/individualistica), condivisa, sociale, civile, alle questioni dell'oggi che li appassionano e che si rovesciano sul futuro (la scuola, l'università, la ricerca, i temi dei referendum, ma anche l'etica pubblica, il lavoro, l'equità sociale...). Si spendono nel volontariato, ma non solo. Si sono appassionati ai referendum, hanno usato Internet per convocarsi nelle piazze, scrivono, dibattono, progettano, coinvolgono, anche in forme intergenerazionali. A saper leggere e orientarsi insieme, questo sembra persino indicare un'altra via per ampliare gli spazi della democrazia: è possibile un uso nuovo, in funzione democratica dei *new media*? Che sia altro rispetto all'urlo, alla demonizzazione dell'avversario politico, alle grida stridule, o ai faccioni sorridenti/irridenti della politica mediatica deliberatamente avulsa dalla faticosa realtà quotidiana delle donne e uomini reali.

Città educante – democrazia

La stesura dei progetti di *Educapolis* ha segnato il passaggio ad una progettualità ad ampio spettro, che spingeva ad andare dalla dimensione della relazione, fino ad allora prevalente, ad un'attenzione a raggi concentrici, dalla



cura di sé fino agli aspetti più esplicitamente politici (la legalità, le regole, la cittadinanza, l'educazione interculturale...). Nella lettera di invito al Convegno di Firenze (2008) su *Costituzione e Concilio* scrivevo: «Il Mieac da molti anni ha evidenziato la centralità della dimensione politica dell'impegno educativo. È uno degli aspetti della questione della “città” che, con una serie di convegni, riflessioni, prese di posizione e, innanzitutto, con i progetti di *Educapolis* abbiamo coraggiosamente affrontato. È la questione che ancora quest'anno ci vede impegnati, della vita delle comunità come luogo della crescita e della convivenza solidale, dell'incontro tra le generazioni e le culture, come luogo della ricerca del bene comune, della democrazia sostanziale, nella quale è fondamentale il dibattito, la discussione pubblica, la trasparenza e la condivisione delle decisioni. Nella quale la politica è scienza finalizzata al perseguimento del bene comune, è “la più alta forma di carità”. Oggi ancora ci viene chiesto un impegno, un'energia, una passione per le persone, per questo tratto di storia e di umanità che ci è donato di incontrare».

Credo che le cronache, i dolori, il “buio” di questi ultimi anni, ultimo anello in ordine di tempo, di quasi vent'anni di rozzezze ed egoismi, di corruzione portata a sistema, di conflitto istituzionale esacerbato,

di potere finalizzato ai propri interessi, di pochezza e immoralità esibite dicano quanto ancora la democrazia sia da promuovere, e non si possa separare dal primato dell'educativo. In particolare, guardando al futuro impegno, un'attenzione particolare mi sembra meritare il rapporto tra cultura, informazione,

parole e democrazia. Lo suggeriscono le roboanti e rozze abitudini dei politici a usare la parola come arma di offesa trasformando l'avversario in nemico da aggredire/distruggere (alla maniera di noti programmi televisivi), evitando a questo modo di discutere di *fatti*, leggi, provvedimenti, vita dei cittadini. Un modo incivile di fare politica, un vero imbarbarimento della comunicazione pubblica sembrano agiti scientemente per allontanare i cittadini e mantenerli il più possibile nell'ignoranza, nell'insignificanza, nell'impotenza reale e percepita, nella paralisi, insomma; pronti, pertanto a subire passivamente. Mentre, proprio – e non a caso – il grado di consapevolezza e coscienza critica dei cittadini è il primo indicatore di democrazia. Il rapporto tra conoscenza e democrazia era stato in modo rivoluzionario evidenziato da don Milani, con la tesi del valore emancipante della padronanza della parola, della conoscenza della (e delle) lingua. Recentemente hanno insistito con veemenza alcuni tra i pensatori viventi (e analisti del nostro tempo) più lucidi. Penso al concetto di democrazia come partecipazione, dibattito, dialogo, costruzione delle leggi dal basso, nella forma critica e progettuale, come sostenuti in contesti molto diversi da A. Sen, J. Habermas ed E. Morin. E, nel nostro specifico contesto nazionale, a N. Bobbio e G. Zagrebelsky, per il quale vi è un rapporto proporziona-

le tra il numero di parole conosciute e il tasso di democrazia di un Paese, tra discussione e qualità della vita democratica. In termini di impegno, perciò, necessita favorire la partecipazione al dibattito pubblico, c'è bisogno di un'informazione libera, etica, indipendente, critica, poiché «non vi è cultura senza spirito di verità» (N. Bobbio) e «mortificare la cultura significa rendere pallida la democrazia» (don Ciotti).

Questione conoscenza e compito della scuola

La funzione umanizzante della conoscenza, la sua valenza di amplificatore democratico non può che spingerci a riflettere su un'altra parola per noi centrale: scuola. Questa, nonostante i tanti elementi di crisi (sui danni prodotti in questi anni di cosiddette riforme e sul bisogno di un impegno globale e pieno rimando alla lettura di preziosi contributi nei precedenti numeri della rivista) rimane e può davvero essere, a mio avviso, luogo per eccellenza della formazione culturale, di una coscienza critica, di una *forma mentis* scientifica, del dibattito aperto e del confronto tra pari e con gli adulti. Bene, la questione scuola pone al movimento, credo, una domanda di eventuale ripensamento di una parte del proprio impegno. Alle origini del Mieac sta il riconoscimento della dimensione educante di ogni adulto, della molteplicità e significanza dei «terzi educativi» a vario titolo (più o meno consapevoli: degli animatori, degli istruttori sportivi...), l'obiettivo di evidenziare e un po' scalfire la Babele, la centratura sulla valenza educativa del territorio, la caduta del mito delle agenzie educative. Decaduta (perché lo siamo a tutti gli effetti) la necessità di caratterizzarci come movimento «multiforme», non scolastico, di educatori a vario titolo, di adulti e giovani educanti, c'è da chiedersi se non sia il tempo di un nuovo, coraggioso, impegno

specificamente volto a questo. Tempo di mettere la scuola, gli insegnanti, il rapporto scuola-famiglia, l'attenzione ai luoghi della conoscenza come una delle priorità. Ne sono un segno di speranza l'impegno serio e fruttuoso di molti nostri gruppi e l'esperienza nazionale degli *Stati Generali della Conoscenza*, grazie alla quale abbiamo realizzato con una molteplicità eterogenea di soggetti (con cui condividiamo preoccupazioni e passione, nonché non poche linee di indirizzo) un percorso impegnativo e fruttuoso di lavoro comune per portare al centro dell'attenzione e condividere prospettive comuni di impegno per la scuola, la conoscenza e la ricerca. Percorso che ha avuto il suo culmine nelle Giornate nazionali dello scorso maggio e che ancora prosegue.

Cura della/e parole

Ancora intrecciata alle questioni precedenti è questa attenzione: la cura delle parole. L'immagine della torre di Babele sta alle origini stesse del Movimento, l'immagine della Babele educativa, dell'incomunicabilità tra educatori, tra generazioni, di una solitudine da affrontare – come si diceva sopra – è icona fondativa. Le riflessioni appena svolte ci inducono a ritenere che ancora oggi la *questione delle parole* ci possa impegnare: «Qualità della vita significa qualità delle relazioni. La qualità delle relazioni dipende dalla qualità della comunicazione, a tutti i livelli in cui questa si svolge» (E. Bianchi). E, invece, come ha scritto la politologa Niela Vassallo: «Viviamo in una sorta di torre di Babele, non tanto per i linguaggi diversi che utilizziamo nel discorrere, quanto perché c'è chi abusa di questi linguaggi, li impiega non per trasmettere conoscenza, ma piuttosto per prevaricare l'altro-da-sé, per asservirlo alle più bieche ambizioni». La parola, ancora e sempre più, si fa manipolazione, strumento di potere per

asservire, mezzo di morte per chi non la possiede. Carofiglio nel suo *La manomissione delle parole* ricorda che le persone che non hanno parole per descrivere che cosa provano, vivono, per dare un nome alle emozioni e così affrontarle, per dare forma alla propria idea e così sostenerla, sono le più fragili, le più soggette agli impulsi irrazionali, le meno capaci di gestire l'aggressività verso sé e verso gli altri. Egli cita Le Breton, «l'autolesionismo sostituisce la mancanza di parole, l'impossibilità di descrivere a se stessi e agli altri cosa si prova» e ricorda come una nota ricerca sull'alto tasso di suicidi a Tahiti fu spiegata con l'assenza di termini, nella lingua locale, per definire il dolore psicologico: in assenza di parole per dirlo, la sofferenza esistenziale non si poteva oggettivare, esternare, raccontare, condividere affrontare. E si subiva. Vengono in mente, purtroppo, esperienze dei nostri giorni e delle nostre città, ormai persino ordinarie che ci chiamano ad un rinnovato impegno sul fronte dell'educazione emotiva e affettiva. Le parole costruiscono la visione del mondo, danno forma, corpo a chi siamo e come viviamo; e fungono da modello di interpretazione, da premessa per i modelli operativi, sono le guide mentali – e a volte irriflesse, automatiche – delle nostre azioni. Da qui l'importanza della cura della/e parola/e. Un esempio solo: è proprio l'uso ripetuto e martellante di parole come clandestini, immigrati irregolari, invasione, respingimento, rimpatrio... che ci rende più accettabile che migliaia di persone (*bambini, donne, uomini*) possano essere lasciati morire impunemente, che possano essere rinchiusi in vere e proprie carceri in condizioni disumane (senza aver commesso alcun reato personale), che siano riportate verso la Libia e lasciate morire nel deserto grazie ad un accordo firmato dal nostro Governo. Solo ignorare che siano come noi, *altri noi* (Le-

vinas), come i nostri figli, fratelli, madri, ci consente di spegnere la coscienza (o se volete di disattivare l'empatia).

Futuro: responsabilità – corresponsabilità

Si scrive molto in questi mesi di una «generazione senza futuro», di «futuro rubato» ai giovani. Già alcuni anni Benasayag e Schmidt, in un saggio illuminante, *L'epoca delle passioni tristi*, seppero indicare un problema chiave del nostro tempo, la ragione sociologica del moltiplicarsi a dismisura del disagio psicologico e del bisogno di cura nella questione del futuro trasmesso, della percezione e *traditio* del futuro come temibile da parte degli adulti e della società in genere. Per i credenti una tale, spesso inconsapevole, visione del mondo, è colpa doppiamente grave. Per un cristiano, che vive nella dimensione escatologica, il futuro non è un fantasma che sta alle porta (un Altro *sta* alla porta di ogni uomo!) nei pressi delle nostre esistenze (un Altro *sta presso*, è Paracrito), non è una catastrofe inevitabile, un nemico da cui difendersi, contro cui attrezzarsi non è «già dato»! Il futuro è da costruire, da sognare, da realizzare... è fecondo di possibilità, è proiezione articolata del presente, progetto possibile. Il domani è vuoto, ma allo stesso tempo interPELLA responsabilità – e corresponsabilità –; poiché l'oggi è già gravido di conseguenze delle nostre scelte, decisioni prese, azioni, parole, omissioni. Il futuro è come lo costruiremo.

Per un credente, poi, il futuro tempo di promessa realizzata, è il futuro di Dio, e perciò dell'uomo, dell'umanità felice. Il paradosso del Regno di Dio, però, non è oblio dell'oggi, bensì forza trasformante, *capace di presente*. Il Regno non è un «altro luogo», è una dimensione altra dell'esistenza; né in un altro tempo, è l'irruzione dell'Alterità totale di Dio, dell'eterno nel tempo. Perciò è in grado di fecondare, di

ingravidare di sé ogni tempo e ogni luogo. Così il Regno non può essere costruito o accelerato dall'uomo, con le sue azioni (errore ideologico), ma le azioni dell'uomo non sono influenti, indifferenti ad esso. Può essere riconosciuto, irrorato, lasciato crescere, dissotterrato. Diventa, così, speranza per ogni oggi, è promessa avverata (il *già* della Resurrezione) e da avverarsi

LIBERARE IL
DONO SIGNIFICA
FARE SPAZIO
ALLA GRATUITÀ,
ALL'AUTENTICITÀ,
A RELAZIONI
NUOVE,
PERSONALI E
DI COMUNITÀ,
NON INFICIATE
DA INTERESSI
CONFLIGGENTI

(il *non ancora* della Seconda Venuta). È giustificazione e spinta per l'impegno presente e certezza di un futuro di felicità. È ottimismo con salde radici "storiche" e teologiche. Ecco, credo che, anche per il nostro piccolo Movimento, una delle scommesse sia proprio questa: seminare, creare le condizioni migliori perché la terra sia buona, accogliente, inumidita.

Ma anche rimestare il terreno, smuovere le zolle, saper cercare, guardare, scoprire, la fertilità che c'è, le piante che vengono su (all'inizio magari solo un filo d'erba), le piccole, luminose (eppure, a volte, messe in ombra) chiazze di verde, pronte a fare tessuto, ad annodarsi come fili, a diventare campo fecondo...

Una competenza, uno stile da nutrire in noi. Leggiamolo nelle parole di Erri De

Luca, in *E disse* (sul discernimento, sulla capacità di un'analisi raffinata, che ascolta, entra nelle cose, riconosce segni di speranza, laddove si intravede distruzione, rumore), parlando di Mosè: «Era di quelli che afferrano una frase dove gli altri intendono solo un chiasso. Dalla gola tesa di un leone, dentro una raffica, in una valanga, in un tuono lui riconosceva una voce dire. [...] Chi vede un fiume guarda il verso in cui scorre, dove scende secondo la corrente. Ma il futuro di un fiume è alla sorgente».

Sobrietà – Decrescita – Dono

Mi ha colpito molto la pubblicità di un'auto realizzata qualche tempo fa, per magnificare il rapporto qualità-prezzo ripeteva accattivante così: «Il lusso è un diritto di tutti». Ecco, il lusso, non un'esistenza dignitosa, una vita buona, bella. Il lusso, mentre *25 milioni di tonnellate di cibo sono stati sprecati nel 2010*, mentre l'85% della popolazione mondiale vive di briciole lasciate cadere dal cosiddetto progresso che pochi ricchi impongono al pianeta, stravolgendone clima, agricoltura, uso delle risorse, rapporti di forze interne alle Nazioni, regimi. E il tutto in funzione dell'ulteriore allargamento del divario, che consente ai potenti di amplificare a dismisura ricchezze e benessere a discapito della non-vita (quando non direttamente della morte) di tutti gli altri. E ormai più che giustificato – e ne troviamo sempre più spesso traccia nel magistero del Papa – un serio sospetto nei confronti del progresso *tout court*. Siamo chiamati ad un discernimento serio, il progresso non è di per sé un bene, dobbiamo chiederci: progresso per chi? per che cosa? Come inciderà sulla vita delle persone, qui e altrove, ora e domani? Mi viene in mente il cartello che tranquillizza gli utenti spazientiti della Stazione Termini: «Stiamo lavorando per una stazione più tecnologica». Pas-

sando, mi sono chiesta: ma è questo che ci interessa? Di per sé una stazione più tecnologica è un bene per l'uomo, il clima, l'aria, l'acqua, la vita delle persone? A costo di essere davvero controcorrente (ma anche qui qualcosa si muove), dobbiamo re-imparare a valutare le finalità? Tecnologia *per* che cosa, finalizzata a che, a chi? Ha scritto il politologo tedesco Offe che contro il mito del progresso indiscriminato dobbiamo imparare a difendere «la solidarietà lungimirante con i noi stessi del futuro» e «le relazioni sociali solidaristiche, ambedue attaccati dalla logica del mercato». Vi è infatti un rapporto stretto tra mito del progresso, logica del mercato, decadimento morale, del senso di solidarietà e giustizia: «L'inarrestabile ricerca del profitto e dell'interesse personale non hanno forse creato la prosperità sperata ma hanno contribuito al decadimento morale» (Stiglitz). Un rapporto che dobbiamo imparare a riconoscere e sbugiardare, per creare condizioni reali di trasformazione che incidano nelle scelte politiche ad ogni livello. E che si facciano corpo di una nuova prospettiva educativa, poiché non dobbiamo nasconderci che – in modo più o meno consapevole – questi miti sono spesso il nostro stesso orizzonte educativo: «A un bambino bisogna insegnare a essere un rivoluzionario, nel senso di cercare sempre il bene maggiore da donare agli altri per migliorarne l'esistenza. Lo scopo della vita non può essere accumulare denaro, ma creare rapporti d'amore» (G. Bollea).

Diventa, allora, annuncio evangelico, la scelta di un altro stile di esistenza personale e comunitario: innanzitutto, la sobrietà, rifuggire lo sfarzo, lo spreco, le esagerazioni, quello che eccede il necessario. È scelta radicale che non può riguardare pochi; i molti e, specialmente, la chiesa nel suo insieme deve dare prova di uno stile più evangelico. La pratica della

gratuità, la rinuncia ad ogni tornaconto, anche comunitario, persino a benefici acquisiti, se ci rende più liberi e meglio capaci di condividere la vita dei poveri. La reciprocità, infatti, quando è un *do ut des* non è un valore, sa di scambio commerciale. Il dono, invece, è capace di costruire, cementare legami, generare comunità. Liberare il dono significa fare spazio alla gratuità, all'autenticità, a relazioni nuove, personali e di comunità, non inficiate da interessi confliggenti. Da questo punto di vista il *dono* è una forma di testimonianza al tempo stesso esigente ed efficace. Non a caso, nel dialogo con la Samaritana, Gesù definisce se stesso il *Dono*. Il Dio di Gesù Cristo è un Dio che si svuota di se stesso. La rinuncia ad ogni privilegio, ricchezza, potenza di questo mondo, perciò, ci avvicina a Lui. Dio non può essere rappresentato se non nello svuotamento e nella nudità degli ultimi, i *nessuno* di questo mondo.

**Alcune questioni che a me paiono aperte...
o che possa essere fruttuoso aprire**

Vi sono, in conclusione, connesse alle più teoriche considerazioni fin qui svolte, alcune questioni concrete su cui riflettere (non da soli), e che chiederanno delle eventuali scelte conseguenti.

1. Una ri-valutazione delle modalità di collocazione del Mieac in ACI (che coinvolge più in generale la questione dei movimenti e dei progetti). Si tratta per me di una scelta da confermare. Lo stare dentro la grande famiglia associativa che ci ha generati, con amore, avendo al tempo stesso senso appartenenza e grande capacità critica, con passione e lucidità, in una collocazione fecondamente di confine (né movimento esterno, né interno). Con la possibilità di prendere anche posizioni coraggiose (come abbiamo fatto più volte in questi anni sui temi dell'etica, della le-

galità, della democrazia, dei diritti) in un contesto associativo più ampio, necessariamente più prudente e rispettoso della eterogeneità delle posizioni al proprio interno. Con la capacità di contribuire con passione, amore, competenza, ma anche con criticità, in piedi – come abbiamo cercato di fare in questi anni – al dibattito interno sui linguaggi, sui temi, sullo stile ecclesiale e della testimonianza, con la riflessione sulla/e comunità, i suoi stili, i rischi.

2. Se debba essere pensato e perseguito un rapporto ordinario, sistematico con il settore adulti AC, per l'attenzione agli insegnanti che aderiscono, con i giovani per gli educatori professionali, o studenti delle facoltà affini, con l'ACR per genitori, insegnanti, per tavoli comuni tra queste componenti, per proposte modulari, dinamiche, spendibili.

3. Se ci debba essere un rapporto formalizzato con il laboratorio della formazione (esperienze locali ce ne sono), e però provando a cooperare nel campo della ricerca, sulle competenze umane, personali, psicosociali, politiche, di cui chi educa deve essere oggi necessariamente cultore.

4. Se si debba cercare una collaborazione sistematica con l'Area Famiglia e Vita, per avere insieme un'attenzione e una vicinanza a quelle famiglie del territorio che non sono nei circuiti ecclesiali, ma che maggiormente hanno bisogno di compagnia, di far rete, di superare la chiusura e la solitudine.

5. Una seconda serie di questioni riguarda la collocazione nel più ampio mondo dell'educazione pensata e praticata sul campo: se il Movimento debba mettere a tema sistematicamente alcune specifiche collaborazioni "privilegiate" (a livello nazionale e locale): per tema, per affinità: reti per la conoscenza o per la scuola (con Associazioni professionali,

Arci, Legambiente, Libera...), reti per la promozione dei valori costituzionali (Libera, MCE, Comunità di Sant'Egidio).

6. Se e come immaginare una capacità di presenza nella/in relazione con la scuola, con gli insegnanti, creando tavoli che mettano insieme genitori e insegnanti, studenti e insegnanti, attraverso moduli *ad hoc*, o microprogetti. Per questo genere di proposte, particolarmente importante è rimettere mano e testa all'Istituto Lazzati.

7. Infine, un'attenzione a come implementare la nostra strumentazione scientifica e progettuale per renderla sempre più utile, efficace, spendibile. Se ampliare e ripubblicare l'*Educapolis*; se ripensare tempi, stile e contenuti di *Proposta Educativa*, muovendo dall'apprezzamento indiscusso di cui è circondata, sapendo meglio coniugare scientificità e popolarità; come aumentare la qualità e la frequentazione di un sito particolarmente ricco di materiale gratuitamente a disposizione di educatori nei diversi ambiti.

Per concludere, un'immagine

Per entrare nel Regno ci vuole *una storia lucente*, se siamo in grado di creare un fotogramma, un tratteggio... di una storia lucente, saremo in grado di illuminare uno scorcio di strada, di campo, di terra... tra un fuoco che brucia e l'altro: non vedremo, allora, più solo stoppa, sterpaglia, paglia secca che brucia e si consuma. Il campo non ci sembrerà perso, completamente bruciato, rinsecchito, arso. Una piccola storia lucente ci farà entrare nel Regno, ci farà illuminare, tra un focherello e l'altro, l'erba fresca, nascente. Erba che c'è, che non appare quando siamo abbacinati dalle luci scoppiettanti che ci riempiono gli occhi accecandoli... accecandoci che tutto sia perso, che tutto sia

in fumo, che tutto bruci. Solo una storia lucente ci può far intravedere, a macchia di leopardo, fili d'erba nascente.
... Due compiti, perciò... due impegni: ac-

cendere, scrivere, con dita, magari tremanti... un brano di storia lucente; annodare, uno all'altro, fili d'erba nascente, perché silenziosamente se ne faccia tessuto.

per...

***mettersi in rete con altri educatori
condividere idee, esperienze, progetti
sfogliare l'archivio di Proposta Educativa
conoscere le attività, i documenti e la vita del MIEAC***